

# Rai, tecniche d'affondamento

VITTORIO EMILIANI

SEGUE DALLA PRIMA

L a quale, rattrappito ogni investimento in laboratori creativi, in autori nuovi, in format rinnovati, nella sperimentazione, è sempre più diventata Endemol-dipendente. Al punto che, da oggi, essa diventa "cliente", pure importante, di Mediaset. Paradossalmente, osservava qualche giorno fa Giovanni Minoli direttore di Rai Educational, Mediaset e quindi la famiglia Berlusconi si è comprato con Endemol anche un pezzo di Rai, aggravando un conflitto di interessi già colossale di cui tenta di occuparsi la legge del governo all'esame delle Camere (la stessa che il Cavaliere definisce «terrorista»).

Paradossale, ma mica tanto. Alcune delle trasmissioni portanti per l'edificio dei palinsesti pubblici sono infatti targate Endemol: a cominciare dalla trasmissione dei pacchi «Affari tuoi» e dalla meridiana «Prova del cuoco» (entrambe su Raiuno) per finire a «Che tempo che fa» di Fabio Fazio su Raitre. Trasmissioni determinanti per la conquista

di share tali da compensare, con altre, il crollo di Raidue e da attrarre quel 50 per cento di introito da pubblicità commerciale di cui l'azienda pubblica radiotelevisiva ha bisogno per chiudere i suoi bilanci. I quali si presentano tutt'altro che positivi, nel 2006 e nel 2007, accrescendo l'affanno in cui versa la più grande impresa di comunicazione, intrattenimento, spettacolo e cultura (poca, quest'ultima, pochissima ormai, e relegata, praticamente tutta, dopo l'1,30 di notte). Contraddizione stridente: essa conta oltre 10mila dipendenti e però compra format e programmi chiavi in mano all'esterno, ideando e producendo sempre meno con le proprie forze interne.

Allora, perché tanti dipendenti a stipendio? Perché tanta persistente stagnazione fra Viale Mazzini e Saxon Rubra? Perché la maggioranza berlusconiana ha regalato alla Rai inefficienza, decadenza, scadimento qualitativo: col trio Baldassarre-Albertoni-Sacà presto avviato all'uscita, poi con una presidenza "di garanzia" isolata e anch'essa presto costretta alle dimissioni e una direzione generale Cattaneo che, accentrando invece su di sé molti poteri, ha smantellato tutta l'organizzazione divisionale datasi dalla Rai nel precedente quinquennio, infine con

una reggenza protratta e quanto mai inerte del consigliere anziano Alberoni. Dopo di che la legge Gasparri ha partorito il CdA più lottizzato (al di là delle persone, alcune decisamente competenti) della storia cinquantennale della Rai. Inoltre la maggioranza di centrodestra ha provveduto a suo tempo a nominare, contro i pareri più qualificati, un direttore generale, Alfredo Meocci, la cui incompatibilità era scontatissima. Anche

### Negli ultimi cinque anni la maggioranza di centrodestra e quella omologa del Cda hanno reso la tv pubblica Endemol-dipendente. E adesso la Rai diventa cliente di Mediaset

per una matricola di Giurisprudenza. Quindi ha richiamato un dirigente di valore come Claudio Cappon per metterlo nella condizione di non poter decidere alcuna mossa strategica di rilancio e di rinnovamento. Tutto bloccato. Una tecnica veramente da manuale di affondamento del soggetto pubblico del duopolio televisivo. Mettiamoci poi gli investimenti nel digitale terrestre ac-

celerati da Gasparri senza che l'impresa di Viale Mazzini potesse far seguire una adeguata politica di spesa in canali tematici, in nuove trasmissioni, nell'acquisto di diritti. Aggiungiamoci i grandi spettacoli (non tutti dall'esito felice peraltro), un tempo vanto di Viale Mazzini, ora appaltati quasi in esclusiva all'esterno, all'impresario Bibi Baldani. A questo punto delle somme, si vedrà come la dipendenza della Rai dall'esterno sia enor-

mente aumentata nell'ultimo quinquennio facendone un gigante burocratizzato, sempre meno capace di una propria creatività e produzione. Tutto ciò grazie ad una lucida strategia di affondamento, o soltanto per insipienza e per mancanza di cultura specifica? La risposta è scritta nella situazione reale, oggettiva, quotidiana di un'azienda che, come Mediaset, sta perdendo telespettatori a vantaggio del-

la Tv satellitare, cioè di Sky e che ha il pubblico più anziano. Soltanto che Mediaset ora si compra Endemol, cioè uno dei maggiori laboratori creativi del mondo, mentre la Rai è bloccata, impanatata, dopo essere stata dal governo Berlusconi legata da mille lacci, privata dell'autonomia, sia pure relativa, che aveva in precedenza, omologata in tutto, o quasi, al suo competitor privato e però con risorse infinitamente minori. Anche perché, ricordiamolo, uno dei primi atti del ministro Gasparri fu quello di negare alla Rai i 724 miliardi di lire (dopo le tasse) che essa avrebbe ricavato vendendo alla texana Crown Castle il 49 per cento di Rai Way la società delle torri di trasmissione. Contemporaneamente venne tenuto bloccato, per alcuni anni, il già modesto e molto evaso canone Rai (metà di quello inglese o tedesco, all'incirca). Si è fatta così mancare a Viale Mazzini una dotazione finanziaria fondamentale per l'innovazione. E adesso? Adesso, al gesto di "sfiduciare" il consigliere nominato dal ministero dell'Economia bisogna che il governo ne faccia seguire altri che configurino una strategia di rilancio e di modernizzazione del soggetto radiotelevisivo pubblico. Altrimenti saremmo alla beffa, e al declino irreversibile.

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

N ella sua componente numerica, il voto si presta a facili interpretazioni. La quantità di cittadini che si esprimono nelle piazze risulta più facilmente interpretabile nella sua dose di protesta piuttosto che nel suo contenuto di proposta. Non mi pare dubbio che, grazie agli slogan, agli striscioni, alle motivazioni, la piazza del Family Day fosse portatrice di una protesta chiara e forte contro il disegno di legge licenziato dal governo di centro-sinistra per la regolamentazione del Dico. Qualche politico particolarmente avveduto e lungimirante ha colto nella protesta anche la proposta: sostegno di vario tipo, immaginario in special modo monetario, alle famiglie tradizionali. Nonostante la oramai molto nota varietà delle tipologie familiari in Italia, i politici accorsi al Family Day rimangono ostinati nel difendere un solo tipo di famiglia, quella composta da un padre e da una madre, sposati, preferibilmente, credo, una sola volta, in Chiesa, con almeno una creatura procreata con mezzi naturali. Che questo tipo di famiglia sia oggi, in Italia, e quasi sicuramente in tutto l'Occidente, assolutamente minoritario, sembra poco importante ai politici del Family Day. Molti di loro, del centro-destra, intendevano, infatti, mandare un solo preciso messaggio al governo: stop al Dico. Che questo messaggio, come, peraltro, è già avvenuto in occasione della "piazza" di Vicenza, sia stato mandato anche da parlamentari (e da ministri) del governo in carica, appare, però, alquanto bizzarro.

Infatti, in un regime democratico, i ministri che non condividono la politica del loro governo godono dello straordinario privilegio di rassegnare in maniera onorevole il loro mandato. Il messaggio che mandano, marciando e cantando insieme ai dimostranti in piazza, colpisce direttamente il governo e, non a caso, il centro-destra esulta e chiede l'abbandono immediato del Dico. Non tanto incidentalmente, la protesta del Family Day riguarda anche, se ne faccia una ragione Dario Franceschini, il Partito Democratico. Se, come sostiene con molta buona volontà Piero Fassino, il compito del Partito Democratico consiste nel mettere insieme, non oserò dire "d'amore e d'accordo", la piazza del Family Day e la piazza del Coraggio Laico, questo compito, ad un mese dai congressi che hanno decretato la nascita del Partito Democratico, non è neppure ancora cominciato. Magari, nonostante gli atteggiamenti ambivalenti e riduttivi, fino al suo totale rigetto, che molti dei «costi-

tuenti» del Partito Democratico hanno mostrato nei confronti del Manifesto dei Valori, qualcuno avrebbe potuto ricorsarsene e chiamare al rispetto di quelle poche indicazioni, non del tutto prive di valore. Invece, sembra che stia avvenendo proprio quello che molti, in special modo, anzi, quasi esclusivamente nell'ambito dei Ds, poiché la Margherita ha messo la sordina all'argomento oppure si è addirittura pronunciata a favore del Family Day (più o meno opportunistamente blandendo il proprio elettorato) avevano temuto ieri e temono, a ragion veduta, ancora di più oggi e per il domani: un cedimento non piccolo, non marginale, non ininfluente sulla laicità. Al riguardo, non di soli atteggiamenti e sentimenti si tratta, ma di comportamenti e di una visione complessiva della politica: i laici dettano, quando hanno potere di governo, regole sulle quali hanno raggiunto un accordo il più ampio e condiviso possibile, basato sulla ragionevolezza e sull'apertura di spazi di libertà. I Dico sono, ovvero erano (?), uno di questi accordi. Non sorprendente, la piazza del Family Day non li condivide, ma i governanti del centro-sinistra e i dirigenti del Partito Democratico non possono pensare neppure per un momento che quella piazza rappresenti tutto il loro elettorato e ancora meno che rappresenti le opinioni e le preferenze dell'intero elettorato italiano: stop ai Dico. Che questo messaggio, come, peraltro, è già avvenuto in occasione della "piazza" di Vicenza, sia stato mandato anche da parlamentari (e da ministri) del governo in carica, appare, però, alquanto bizzarro.

### Molti sono i luoghi della democrazia: la piazza ma anche la cabina elettorale...

di un consenso risicato, forse, soprattutto in questo caso, deve avere il coraggio delle proprie scelte e procedere fino a sottoporre, quando verrà il tempo, alla verifica elettorale l'esito delle sue scelte, delle sue leggi.

Tocca al Partito Democratico che, oggi più di ieri, è il perno del governo, tenere ferma la barra della laicità e non abbandonare in nessun modo i Dico, adesso, a maggior ragione, anche per il loro significato simbolico. Mi ripeto: la piazza è uno dei luoghi della democrazia. Nella democrazia parlamentare della Repubblica italiana gli altri luoghi sono, non Città del Vaticano, ma, quantomeno, Montecitorio, Palazzo Madama e Palazzo Chigi.

## Gli assassini della memoria

VALENTINA PISANY

SEGUE DALLA PRIMA

E x-critico letterario dalle tendenze spiccatamente paranoiche, dal 1976-77 Faurisson comincia a bombardare le principali testate francesi con lettere in cui chiede che venga aperto un dibattito sul "problema delle camere a gas". Abboccano alla provocazione *Le Matin* e *Le Monde* che pubblicano un paio delle sue missive. Segue un'accesa polemica mediatica che travalica i confini nazionali. In seguito allo scandalo, il preside dell'Università di Lionne 2 sospende Faurisson dal suo incarico di do-

cente di Letteratura francese. Faurisson non demorde e pubblica un'altra lettera su *Le Monde*, nella quale parla della sua conversione al "revisionismo" e si lamenta delle persecuzioni che ritiene di avere subito, atteggiandosi a vittima perseguitata, e ottenendo il supporto "a scatola chiusa" di diversi intellettuali di sinistra (tra cui Noam Chomsky). Da allora, Faurisson è stato l'ispiratore e il catalizzatore di quella corrente pseudo-storica oggi nota come negazionismo, la quale sostiene che la Shoah non sarebbe mai avvenuta e che le camere a gas naziste sarebbero un'invenzione della propaganda alleata, di matrice

zionista, per estorcere ingenti riparazioni di guerra alla Germania sconfitta con le quali finanziare lo stato di Israele. Chiaramente, l'invito rivolto a Faurisson va inteso come una provocazione, e possiamo immaginare che gli organizzatori del convegno in questo momento si stiano rallegrando del clamore suscitato. Saputo dell'iniziativa, il rettore dell'Università di Teramo ha deciso di annullare la conferenza, ma l'organizzatore del master ha fatto sapere che farà comunque tenere una lezione allo stesso Faurisson. È bene chiarire alcuni punti. Nessuno essere ragionevole può impedire a qualcuno

di esprimere le proprie idee. Nessuno può sbattere in galera chi professa opinioni eretiche, per quanto false e perniciose. Ma la questione è un'altra: l'università è un luogo in cui si suppone che vengano rispettati certi standard minimi del dibattito scientifico. Invitare qualcuno a parlare nelle aule di un istituto accademico significa riconoscergli una dignità, appunto, scientifica, ed è per questo che l'Università di Teramo ha non solo il diritto, ma anche il dovere di chiudere le sue porte a Faurisson (tanto più che nulla fa presagire che l'intervento del negazionista verrà accompagnato da un contraddittorio). Esiste una lettera-

tura che dimostra che i negazionisti (Faurisson in testa) sono scientificamente nulli. Essi non rispettano le regole più elementari del dibattito storiografico, selezionano i documenti a piacimento, si sottraggono ai controlli incrociati su cui si fonda qualsiasi analisi storica seria e, soprattutto, la loro ipotesi non sta in piedi senza l'ausilio di una qualche versione della teoria del complotto giudaico-massonico per la conquista del mondo. Sarebbe auspicabile che vivessimo in una società civile in cui fosse sufficiente dimostrare l'irragionevolezza di queste tesi per chiudere il discorso una volta per tutte.

Università di Bergamo

## L'amara metà del leader

LIDIA RAVERA

SEGUE DALLA PRIMA

A nche le coma sono malviste. Soprattutto se ricevute. Metterle è pur sempre un esercizio di virilità, anche se si apprezza il pentimento e la dichiarata sofferenza (vedi Casini). Le mogli dei Presidenti (della Repubblica, del Consiglio), se i presidenti non sono ottantenni dichiarati, hanno da essere carine. L'uomo di potere deve poter esibire una pari-grado, e il potere concesso alle donne, ahimè, è sempre stato e sempre sarà, soprattutto quello di attirare gli uomini. Di essere, cioè, belle o almeno carine. Nicolas Sarkozy che di anni ne ha soltanto 53, in regola col copione non scritto delle coppie "glamour", ha una bella moglie. Non troppo più giovane di lui, che sarebbe da cafoni, ma bella. Alta, lineamenti regolari, bei capelli, elegante, affascinante. L'avrebbe esibita volentieri, ma lei, non si è prestata. Sui giornali (quelli ai quali Sarkozy non è riuscito ad arrivare con il suo potere censorio) sono apparse alcune bordate di gossip: Cecilia avrebbe una storia importante con un

altro (oltretutto americano, cosa che ai francesi da particolarmente fastidio), Nicolas, per parte sua, anche lui... eccetera eccetera. Finché era Ministro e cose così, anche la moglie birichina si poteva portare. Come *President de la République*, no, non si può. Immagino che abbia convocato la sua signora chiedendole di abbozzare. Ma insomma, Cecilia, in fondo che ti costa, fai la carina, stai lì, dammi il braccio, taglia i nastri, visita i poveri, sorridi negli ospedali, brinda coi Capi di Stato stranieri, vieni con me dal Papa, rilascia qualche dichiarazione su quanto sono bravo anche se certo lavoro troppo e trascuro un po' la salute... insomma fammi la first lady almeno finché non sono bene in sella... lo sai che quelli delle banlieue non vedono l'ora di arrostirti in piazza... su dai, ciccì, c'è già Segolene che mi dà sui nervi, lei e tutti quelli che l'hanno votata, vorrei, almeno a casa mia, poter contare su una donna come quelle di una volta, possibile che non ce ne sia più nemmeno una? Immagino che Cecilia si sia divincolata da un abbraccio un tantino convulso, abbia scosso i bei capelli e gli abbia consiglia-

to di andarsela a cercare, una come quelle di una volta, ben sapendo che non è in condizione di farlo. Il *first-lord* non può divorziare. Non può andare a caccia di una Cenerentola da piazzare a Palazzo, muta e grata. A Cecilia, evidentemente, di andare a sedere alla destra di un dio potente, nel decor dell'Eliseo, importa davvero poco. Così poco che non è andata neppure a votare, come se non la riguardasse minimamente quel ballottaggio lì. Avrebbe

### Al vertice dello Stato non si accettano scapoli né separati. Anche le corna sono mal viste soprattutto se ricevute. Metterle è sempre un esercizio di virilità

potuto avvalersi del segreto dell'urna. Annullare la scheda, votare Segolene. Invece ha voluto farsi notare. Poteva immaginarlo che, iscritta come tutti i cittadini in un certo seggio, sarebbe stato facile constatare la sua astensione. È stato, quindi, il suo, un gesto di sfida, una di-

chiarazione di guerra. Ha voluto mettere suo marito in difficoltà, costringerlo a far insabbiare l'articolo, ben sapendo che, da quando c'è internet, è assai difficile far scomparire del tutto una notizia, c'è sempre qualcuno che non ha niente da perdere, non ha padroni, non ha super stipendi, e può raccogliarla e metterla in rete. La domanda è: il povero Sarkozy è riuscito a farsi odiare fino a questo punto, oppure è proprio che alle donne non va più

O forse le metà non sono più dolci. Anche il nostro ex-presidente del Consiglio ha avuto il suo bel da fare con Veronica: due o tre volte gli ha tirato fuori una cosina di sinistra, così, per farlo imbestialire e, alla fine della festa, quando già era disarcionato, ha colto l'occasione della sua milionesima avances con la tettona di turno e ha trasformato una modesta querelle da camera da letto in un'editoriale di Repubblica e poco ci mancava che finisse in tivvù a reti unificate come il discorso di fine anno. Sembra che i potenti del mondo debbano abituarsi a queste "acide metà", oppure a essere spogliati dell'abito del potere e assistere alla vestizione della propria moglie, come Bill Clinton. Ce la faranno a mantenere intatto il loro orgoglio fallito, o incominceranno a mostrare qualche cedimento? Sarkozy sembra ben corazzato, e, se fossi il suo *image-maker*, gli consiglieri di divorziare e piangere davanti ai francesi, affidarsi al loro buon cuore sciovinista. Il tema della donna cattiva è sentitissimo, piace molto. Potrebbe, addirittura, accrescere la sua popolarità.

www.lidiaravera.it

## Laicità: il governo dica

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

N ella sua componente numerica, il voto si presta a facili interpretazioni. La quantità di cittadini che si esprimono nelle piazze risulta più facilmente interpretabile nella sua dose di protesta piuttosto che nel suo contenuto di proposta. Non mi pare dubbio che, grazie agli slogan, agli striscioni, alle motivazioni, la piazza del Family Day fosse portatrice di una protesta chiara e forte contro il disegno di legge licenziato dal governo di centro-sinistra per la regolamentazione del Dico. Qualche politico particolarmente avveduto e lungimirante ha colto nella protesta anche la proposta: sostegno di vario tipo, immaginario in special modo monetario, alle famiglie tradizionali. Nonostante la oramai molto nota varietà delle tipologie familiari in Italia, i politici accorsi al Family Day rimangono ostinati nel difendere un solo tipo di famiglia, quella composta da un padre e da una madre, sposati, preferibilmente, credo, una sola volta, in Chiesa, con almeno una creatura procreata con mezzi naturali. Che questo tipo di famiglia sia oggi, in Italia, e quasi sicuramente in tutto l'Occidente, assolutamente minoritario, sembra poco importante ai politici del Family Day. Molti di loro, del centro-destra, intendevano, infatti, mandare un solo preciso messaggio al governo: stop al Dico. Che questo messaggio, come, peraltro, è già avvenuto in occasione della "piazza" di Vicenza, sia stato mandato anche da parlamentari (e da ministri) del governo in carica, appare, però, alquanto bizzarro.

Infatti, in un regime democratico, i ministri che non condividono la politica del loro governo godono dello straordinario privilegio di rassegnare in maniera onorevole il loro mandato. Il messaggio che mandano, marciando e cantando insieme ai dimostranti in piazza, colpisce direttamente il governo e, non a caso, il centro-destra esulta e chiede l'abbandono immediato del Dico. Non tanto incidentalmente, la protesta del Family Day riguarda anche, se ne faccia una ragione Dario Franceschini, il Partito Democratico. Se, come sostiene con molta buona volontà Piero Fassino, il compito del Partito Democratico consiste nel mettere insieme, non oserò dire "d'amore e d'accordo", la piazza del Family Day e la piazza del Coraggio Laico, questo compito, ad un mese dai congressi che hanno decretato la nascita del Partito Democratico, non è neppure ancora cominciato. Magari, nonostante gli atteggiamenti ambivalenti e riduttivi, fino al suo totale rigetto, che molti dei «costi-

tuenti» del Partito Democratico hanno mostrato nei confronti del Manifesto dei Valori, qualcuno avrebbe potuto ricorsarsene e chiamare al rispetto di quelle poche indicazioni, non del tutto prive di valore. Invece, sembra che stia avvenendo proprio quello che molti, in special modo, anzi, quasi esclusivamente nell'ambito dei Ds, poiché la Margherita ha messo la sordina all'argomento oppure si è addirittura pronunciata a favore del Family Day (più o meno opportunistamente blandendo il proprio elettorato) avevano temuto ieri e temono, a ragion veduta, ancora di più oggi e per il domani: un cedimento non piccolo, non marginale, non ininfluente sulla laicità. Al riguardo, non di soli atteggiamenti e sentimenti si tratta, ma di comportamenti e di una visione complessiva della politica: i laici dettano, quando hanno potere di governo, regole sulle quali hanno raggiunto un accordo il più ampio e condiviso possibile, basato sulla ragionevolezza e sull'apertura di spazi di libertà. I Dico sono, ovvero erano (?), uno di questi accordi. Non sorprendente, la piazza del Family Day non li condivide, ma i governanti del centro-sinistra e i dirigenti del Partito Democratico non possono pensare neppure per un momento che quella piazza rappresenti tutto il loro elettorato e ancora meno che rappresenti le opinioni e le preferenze dell'intero elettorato italiano: stop ai Dico. Che questo messaggio, come, peraltro, è già avvenuto in occasione della "piazza" di Vicenza, sia stato mandato anche da parlamentari (e da ministri) del governo in carica, appare, però, alquanto bizzarro.

### Molti sono i luoghi della democrazia: la piazza ma anche la cabina elettorale...

di un consenso risicato, forse, soprattutto in questo caso, deve avere il coraggio delle proprie scelte e procedere fino a sottoporre, quando verrà il tempo, alla verifica elettorale l'esito delle sue scelte, delle sue leggi.

Tocca al Partito Democratico che, oggi più di ieri, è il perno del governo, tenere ferma la barra della laicità e non abbandonare in nessun modo i Dico, adesso, a maggior ragione, anche per il loro significato simbolico. Mi ripeto: la piazza è uno dei luoghi della democrazia. Nella democrazia parlamentare della Repubblica italiana gli altri luoghi sono, non Città del Vaticano, ma, quantomeno, Montecitorio, Palazzo Madama e Palazzo Chigi.

<b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b>	
Presidente <b>Mariafina Marcucci</b>	
Amministratore delegato <b>Giorgio Poldomani</b>	
Consiglieri <b>Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzoli</b>	
<b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b>	
Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma	
<small>Iscrizione al numero 202 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in compliance alla legge sul diritto di accesso ai documenti pubblici (Legge 200/2000) e al giornale Democrazia &amp; Società 05. La presente lista di comitati elettorali è di cui alla legge 7 agosto 1993 n. 280 (iscrizione come giornale mensile nel registro dei giornali di stampa 4/95).</small>	
Stampa Fac-simile • Litosud via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) • Litosud via Carlo Pasenti 130 Roma • Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	• STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 • Publikompass S.p.A. Via Caracciolo, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 La tiratura del 14 maggio è stata di 132.301 copie